Diario dell'architetto

Objekttyp: **Group**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): **- (2004)**

Heft 4

PDF erstellt am: **30.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Diario dell'architetto

Paolo Fumagalli

La «scala» del MART

22 maggio

Un bel po' in ritardo: visita del MART, il Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto, completato da Mario Botta due anni fa, nel 2002. È una delle architetture più riuscite di Botta, senz'altro la migliore di questi ultimi anni. Un edificio che conferma ancora una volta la sua capacità a comprendere il luogo e a darne la giusta risposta progettuale: il grande prisma del Museo è arretrato rispetto all'allineamento storico della struttura urbana, e lungo la strada rettilinea di Corso Bettini, tra due bei palazzi, si apre un varco che conduce al museo, dove il visitatore è accolto nello spazio semicircolare della corte, coperta da un grande lucernario vetrato. Edificio quindi che si accosta, e non si sovrappone, alla struttura urbana esistente: «La costruzione – come si può leggere nel libro di Botta: *Quasi un diario*, Casa editrice Le Lettere, Firenze – dello spazio di vita dell'uomo è un continuo trasformarsi di segni e di situazioni ambientali dove i modi di essere della vita contemporanea ammiccano e dipendono dalla memoria e dal passato. La nuova realizzazione architettonica relazionata con cura ai valori preesistenti consolida la stratificazione del tessuto urbano che è caratteristica primaria della nostra storia. È questa la ricchezza delle città europee».

Importante è anche il tema del percorso, che inizia con il distacco graduale dallo spazio pubblico della strada a quello semiprivato della corte. Un «cambio di scala» che prosegue poi nel penetrare all'interno dell'edificio e nell'accedere all'atrio d'ingresso, dove il bianco dell'intonaco conduce la luce che proviene dall'alto lungo le rampe delle scale che stanno di fronte. E poi ancora negli spazi successivi, quando raggiunto il secondo piano una rampa, posta lungo la facciata della corte interna, guida alle sale espositive vere e proprie. Una gradualità spaziale, un «cambio di scala» progressivo e accurato, tema fondamentale di ogni museo: perché significa saper portare il visitatore dai grandi spazi e dai grandi numeri della città fin dentro gli spazi interni, fino davanti alla tela del quadro, fatta di pochi centimetri quadrati. E saperne destare l'attenzione.

Se visitate il MART; però non guardate troppo angoli e scuretti e giunti: perché la qualità di questa architettura non è sorretta da altrettanta qualità nell'esecuzione dell'edificio. Costruito «coi piedi», insomma, e non con l'amore e la perizia dell'artigiano che questa bella architettura meritava.

Slow food

12 giugno

Tra quei ritagli di giornale che uno tiene in un angolo della scrivania salta fuori una vecchia intervista a Lella e Massimo Vignelli, designer italiani a New York, pubblicata su «L'Espresso» di qualche mese fa. Tra le altre cose Vignelli parla della necessità dell'architettura (e del design) di essere radicata al territorio e alla sua cultura, pur operando nei modi universali del fare il progetto. Temi che sono quelli cari a Kenneth Frampton, del regionalismo e dell'internazionalismo. «Io penso – afferma Vignelli – che nonostante gli scempi ci sia ancora oggi sufficiente storia e tradizione per ricominciare a interessare i giovani all'architettura del territorio. L'ambito in cui queste tematiche cominciano ad emergere è il movimento dello slow food. Non sto scherzando. Lo slow food sta riportando una sensibilità per il territorio, ed è nato come antitesi del fast food, ovvero della versione culinaria della globalizzazione. Viviamo un paradosso: siamo passati da una situazione internazionalista, lavoratori del mondo unitevi, in opposizione alle culture provinciali e alle dittature locali, a una situazione in cui essere internazionalista non ha più senso. La spinta internazionalista è stata fagocitata dagli aspetti deteriori della globalizzazione. Vediamo la speranza per il futuro nel recupero dei valori legati al territorio».

L'Architetto del Cantone

6 luglio

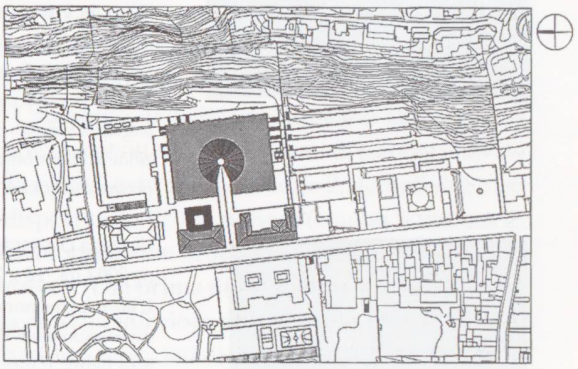
Il Ticino è uno dei pochi Cantoni privo di architetto cantonale. Qualcuno cioè che abbia il compito, il tempo, la competenza, la responsabilità e maga-

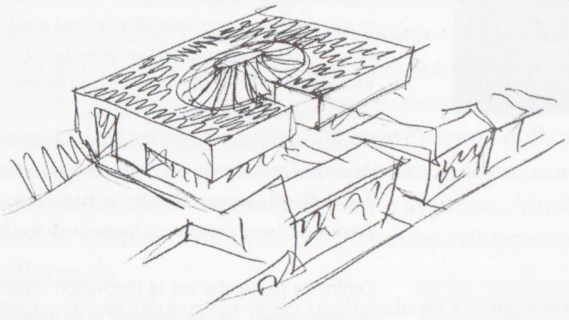
ri l'intelligenza di dare ordine e priorità e coerenza ai mille rivoli in cui si frantuma il «progetto dell'architettura e del territorio» di competenza cantonale. E prevedere quelli futuri. Un Progetto Globale – che in Ticino non esiste – capace di comprendere tutte le fasi necessarie per la sua ideazione, da quelle in piccola scala a quelle in grande scala, dal «cucchiaio alla città», dal progetto dell'edificio alla pianificazione del territorio. Oggi, i singoli passi costituiscono altrettanti progetti condotti e di responsabilità di Dipartimenti governativi e uffici differenti, e fatalmente slegati tra loro. Non solo, ma un coordinamento tra tutti questi temi – e, aggiungiamo, dei loro attori, architetti e ingegneri e pianificatori – significa anche inserirli all'interno di concetti coerenti e univoci, nonché di metodi di approccio e di realizzazione similari. Un'utopia? Forse sì per questo Cantone Ticino, ma non sicuramente per gli altri Cantoni svizzeri, che da decenni si avvalgono della competenza di un «architecte cantonal» o di un «Kantonsarchitekt».

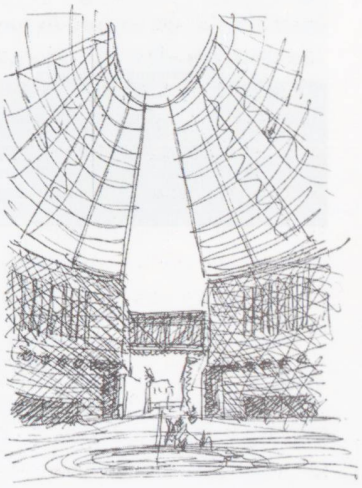
L'esistenza di un architetto cantonale significherebbe un profondo e salutare cambiamento rispetto ad oggi, e soprattutto un approccio totalmente diverso al progetto: non più frantumazione, ma al contrario unità. Ogni cosa sarebbe incastonata all'interno di un unico disegno, ogni tappa legata a quella che precede e a quella successiva: il Piano Direttore, i piani urbanistici regionali, i Piani Regolatori, i Piani di quartiere, la scelta del terreno su cui costruire, il programma di cosa costruire (ad esempio una scuola o una casa per anziani o una struttura sanitaria), l'organizzazione e promozione del concorso di progettazione architettonica e poi di quelli d'ingegneria, l'accompagnamento al progetto e alla realizzazione, fino allo studio, alla scelta e al disegno degli arredi costituirebbero allora i singoli passi di un unico Progetto.

Se così fosse, sarebbe allora anche possibile, nel decidere la realizzazione di un'opera pubblica, fissare precisi obiettivi, da quelli squisitamente politici relativi alle finalità e alle priorità d'investimento a quelli strategici di sviluppo (o idoneità) di determinate aree geografiche. E ancora, significherebbe prevedere prima e garantire dopo il controllo economico, e anche poter applicare con cognizione di causa le opportune strategie costruttive e di risparmio energetico, e se del caso l'uso delle energie alternative, e così via. Senza dimenticare quanto ruota attorno al tema della qualità. Strategie unitarie che si potrebbero applicare ad altri ambiti al restauro dell'edificio monumentale o alla realizzazione di un tronco stradale o di una rotonda di una strada cantonale, fino alla costruzione di un ponte. Dal cucchiaio alla città. Se poi si riflette su quest'ultima, e sul territorio in generale, significherebbe coordinare tra loro il macro del grande piano geografico (che so, i parchi naturali ad esempio) e delle relazioni internazionali (come le autostrade e le ferrovie ad alta velocità) al micro delle correzioni dei fiumi, del progetto di frammenti urbani, fino ai problemi dei rustici di montagna.

Nel piccolo spazio di questa pagina non è possibile andare oltre col discorso: basti ancora ricordare la necessità, specie in Svizzera, di dover coordinare le autonomie di Confederazione, Cantoni e Comuni in materia di progettazione nei diversi ambiti, o ancora l'opportunità di meglio precisare (e di nuovo: coordinare) il ruolo della Commissione Bellezze Naturali e quella dei Beni Culturali.







Museo d'Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto (MART).
Mario Botta, disegni di studio